

Jody Williams, premio per la pace del '97: «Betancourt ha vinto la sfida con i carcerieri»

«Il più grande premio per Ingrid Betancourt è poter riabbracciare i propri cari e poter riprendere, da persona libera, quella battaglia di libertà che ha sempre condotto con grande generosità. La sua liberazione è un segnale di speranza innanzitutto per il popolo colombiano che vede in Ingrid il simbolo di coraggio e di un riscatto collettivo. Ingrid libera potrà dare un grande contributo al rilancio del dialogo. Per quanto mi riguarda, penso che il Nobel per la Pace sia il giusto riconoscimento ad una donna che ha messo in gioco se stessa, la sua vita, per il più alto e nobile degli ideali: la pace». A sostenerlo è Jody Williams, premio Nobel per la Pace nel 1997, fondatrice della Campagna per il Bando delle Mine Antiumano. Assieme a Shirin Ebadi, Jody Williams ha creato la «Nobel Womens Initiative» riunendo le sette donne Nobel per la Pace viventi, Wangari Maathai, Mairead Maguire, Rigoberta Menchu, Betty Williams, Aung San Suu Kyi. «Alla fine - rimarca Jody Williams - Ingrid ha vinto la sfida con i suoi carcerieri. E non solo perché è tornata in libertà, ma perché Ingrid è restata "libera" anche in questi lunghi, terribili anni di prigionia. Libera nella mente. Libera nel restare fedele ai principi che hanno ispirato la sua battaglia politica. Libera nel non odiare i suoi aguzzini».

Dopo oltre sei anni di prigionia nella giungla, Ingrid Betancourt è tornata in libertà.

«È una notizia fantastica che mi riempie di gioia. Ingrid Betancourt ha combattuto per i diritti del popolo colombiano e lo ha fatto con gli strumenti della democrazia. Alle armi dei suoi carcerieri ha contrapposto la forza delle sue idee, la sua determinazione non violenta. Ingrid ha interpretato l'anelito di libertà e di giustizia del popolo colombiano, per questo era ed è temuta da quanti intendono perpetuare i propri privilegi e dai falsi propugnatori dell'utopia armata».



«Ha combattuto per i diritti del popolo colombiano e lo ha fatto con le armi della democrazia»

La forza delle idee contro la brutalità delle armi...

«È proprio così. Questa è stata la sfida di Ingrid. E alla fine ha vinto. Non solo perché è tornata in libertà, ma perché lei era "libera" anche negli anni di prigionia. Libera nella mente. Libera nel continuare a battersi pacificamente, attraverso le sue struggenti lettere, per i propri ideali. Libera di non odiare i suoi carcerieri. In condizioni disumane, Ingrid ha saputo mantenere intatta la propria dignità, facendosi carico anche della condizione degli altri ostaggi...».

Ed ora?

«Il conferimento del Nobel per la Pace rafforzerebbe la sua battaglia di libertà e alimenterebbe la speranza a quanti nel mondo si battono per far prevalere le ragioni della vita contro i seminatori di morte. Mi lasci aggiungere che Ingrid era ed è una donna scomoda perché ha ben chiaro che pace va coniugata con giustizia sociale, con l'estensione dei diritti della persona, con la difesa delle minoranze. Perché la violenza non è solo quella delle armi, violenza è anche l'arbitrio del potere, è la corruzione contro cui Ingrid si è sempre battuta, svelando anche i rapporti di malaffare tra esponenti dell'amministrazione governativa e i potenti cartelli del



Ingrid Betancourt da sinistra in alto: con il comandante dell'esercito colombiano Mario Montoya; il piano davanti al presidente della Colombia Alvaro Uribe; con il marito Juan Carlos Lecompote; con i figli Melanie e Lorenzo Delloye
Foto Lapresse



«Ora siamo sette donne Nobel con Betancourt saremo in otto»

narcotraffico che continuano a condizionare pesantemente la vita politica colombiana. Mi auguro che il futuro della Colombia abbia il volto di Ingrid e la sua passione civile».

Le foto di Ingrid danno conto della fragilità de l suo corpo dopo gli anni di prigionia...

«Dietro la fragilità di quel corpo

di Umberto De Giovannangeli

c'è la forza, la determinazione di una donna che non si è mai arresa. È quella fragilità apparente, che non si piega; la fragilità

dei forti. Come lo era quella del Mahatma Gandhi o di Aung San Suu Kyi...».

Con la sua sofferenza e il suo

coraggio, Ingrid Betancourt ha mantenuto l'attenzione internazionale sulla vicenda della Colombia. Lei in questi anni si è battuta per un'altra tragedia colpevolmente di-

PER ADERIRE ALL'APPELLO

nobelperingrid@unita.it
Le adesioni sono pubblicate sul sito www.unita.it



Foto Ap

di Sandra Amurri

DOMANI, dopo sei anni, Ingrid Betancourt potrà riabbracciare la zia, Nancy Pulecio, la sua seconda mamma, la donna che l'ha vista crescere, che ha condiviso con lei i primi sogni di bambina, poi le speranze, le sconfitte, le amarezze ma che non ha mai letto nel suo sguardo arrendevolezza. L'incontro avverrà a Parigi nella casa di Astrid, la sorella maggiore. dove, Ingrid arriva da Bogotà, accompagnata dalla mamma Yolanda e dai figli, Melanie e Lorenzo. Nancy Pulecio, 60 anni, regista, organizzatrice di premi letterari, l'ha sentita solo al telefono dopo poche ore dalla sua liberazione: «È stata una conversazione molto, molto emozionante è stato come se il tempo non fosse mai trascorso» racconta la zia che abbiamo raggiunto al telefono nella sua casa di Miami Beach dove presiede un'agenzia di Pubbliche

Relazioni con sede anche a Bogotà. La voce, resa incerta dall'emozione, a tratti si interrompe poi riprende a raccontare frammenti di dialogo che resteranno nel suo cuore come scolpiti nella pietra per il resto della vita. Un dialogo che, come spiega, ha tenuto tante volte, che non sarebbe più avvenuto. «Sta bene Ingrid. Mi ha detto: zia non ti preoccupare, il peggio è passato, ora è già tempo di guardare avanti. Questa è mia nipote, capite? Una donna dolcissima e contemporaneamente capace di trovare il coraggio nelle pieghe più nascoste del suo animo, un coraggio che contagia e smuove ogni cosa ma che non ha paura di mostrarsi fragile quando la commozione non riesce a trattenere le lacrime. E guardare avanti per Ingrid vuol dire ricominciare quel cammino di impegno politico che è stato interrotto ma non reciso». Quel giorno in cui, candidata alla presidenza della Colombia, decise di recarsi nella zona smilitarizzata per iniziare un

L'ITER PER IL NOBEL

Da febbraio a dicembre, dieci mesi per il Premio norvegese

Presentazione A presentare la candidatura al Nobel per la Pace, possono essere parlamentari o singoli esponenti dei governi, membri di tribunali internazionali, rettori e professori universitari di scienze sociali, storia, filosofia, legge e teologia oltre che direttori di istituti di ricerca su pace e politica estera. Altri propugnatori possono essere i precedenti Nobel per la Pace, i membri del consiglio di organizzazioni o associazioni che hanno ottenuto il premio, e, infine, componenti, ex componenti ed ex consulenti della commissione per il Nobel. Il primo febbraio è la data limite per la presentazione dei nomi. Le candidature arrivate dopo questa data vengono discusse l'anno successivo.

Istruttoria Tra febbraio e marzo la commissione seleziona una lista di possibili nobel e affida a

un gruppo di consulenti, alcuni permanenti, altri scelti di volta in volta a secondo della specificità dei candidati. Questa analisi dura da marzo ad agosto.

Vincitori Ad ottobre, finita l'istruttoria, è compito esclusivo della commissione scegliere i vincitori che non possono essere più di tre ogni anno. A questo punto la decisione, senza possibilità di appello, è resa pubblica dall'Istituto norvegese per il Nobel di Oslo, sede del premio. Il nome del Premio Nobel per la Pace 2008 verrà annunciato in una conferenza stampa il 10 ottobre.

Premiazione La consegna del premio avviene tradizionalmente due mesi dopo, il 10 dicembre, giorno della scomparsa di Alfred Nobel avvenuta a Sanremo nel 1896.

LA LIBERAZIONE Nancy Pulecio «La prigionia non ha indurito il suo cuore»

La zia: «Ho parlato con mia nipote È dolce e combattiva come sempre»

dialogo di pace con i guerriglieri e a San Vicente del Caguan, venne fatta prigioniera dagli uomini delle Farc. Ricominciare per Ingrid vuol dire pensare concretamente a ricandidarsi alla presidenza della Colombia, come sei anni fa. Una candidatura che sarà arricchita dalla drammatica esperienza umana vissuta che non è riuscita ad indurire il suo cuore di donna, di mamma, di combattente con gli occhi sempre rivolti ai poveri, ai bisognosi, vittime di un liberismo cinico e spregiudicato. «Temevamo che sarebbe indurita ma da quello che mi ha detto mia sorella non è accaduto. Ingrid non mollerà mai, ne sono certa. L'ho sentito dalla sua voce, era la stessa di sempre, di quando si indignava di fronte alle profonde ingiustizie sociali. Sappiamo che durante la prigionia raramente ha mostrato momenti di cedimento, neppure quando, per punizione, dopo ogni tentativo di fuga, la tenevano legata al collo con la catena, o dopo i tanti scioperi della fame. Dio, quel

Dio che «senza se e senza ma» sta dalla parte dei giusti e dei poveri le ha dato la forza per resistere e poter riprendere la sua battaglia perché il mondo ha bisogno dell'umile contributo di donne come Ingrid per provare a diventare migliore». Una convinzione condivisa da L'Unità, dalla quale è nata l'idea di promuovere la campagna per l'assegnazione del Premio Nobel per la Pace, iniziativa che secondo Nancy Pulecio ha accelerato la liberazione di Ingrid. «Mi piacerebbe poter ringraziare il direttore de L'Unità e quanti hanno sostenuto e aderito a questa iniziativa» dice Nancy. Informato, della richiesta, Antonio Padellaro prende la cornetta e, ancor prima di ascoltare i ringraziamenti della signora Pulecio le dice: «Sono io, siamo noi, a ringraziare sua nipote per tutto quello che ci ha insegnato e che continuerà ad insegnarci». Dall'altra parte del filo Nancy risponde con un semplice struggerente «grazie di cuore».

«Da persona libera come è sempre stata ora potrà riprendere la sua battaglia»

menticata: quella del Darfur. Un impegno che le fa onore. Le chiedo: perché questa immane tragedia sembra non interessare la comunità internazionale?

«Questo stato di cose testimonia il completo, colpevole fallimento della comunità internazionale nell'assumersi la cosiddetta "responsabilità di protezione", a partire dalla protezione dei propri cittadini dalle epurazioni etniche, dai crimini di guerra e dalle menzogne sul genocidio perpetrati dallo Stato stesso. Quando uno Stato non riesce a proteggere i propri cittadini, è la comunità internazionale che deve assumersi questa responsabilità. Ma in Darfur continuiamo ad assistere ad una fuga di responsabilità da parte della comunità internazionale a fronte di un governo (del Sudan) che ha orchestrato e partecipato ai crimini di massa».

Lei è stata responsabile del gruppo speciale delle Nazioni Unite chiamato a investigare le condizioni dei diritti umani in Darfur. Il rapporto licenziato dal gruppo Onu è stato durissimo nei confronti delle autorità sudanesi.

«Quel rapporto documentava una realtà terribile. Una realtà che io e i miei quattro colleghi abbiamo ricostruito parlando con numerosi sopravvissuti all'epurazione etniche portata avanti dal governo sudanese che si è reso complice di questi crimini per aver armato e addestrato le milizie janjawid (i jianhaweed sono i miliziani del regime rabo del nord che dal 2003 hanno lanciato campagne di terrore contro la popolazione civile di origine africana, ndr.). Siamo entrati nei campi dei rifugiati in Ciad e abbiamo parlato con chi ci vive, raccogliendo racconti raccapriccianti che parlano di gigantesche e sistematiche violazioni dei diritti umani e gravi strappi alla legge internazionale. E tutto questo, lo voglio sottolineare, è avvenuto e continua ad accadere nel silenzio della comunità internazionale. Un silenzio complice».

Un silenzio che lei ha avuto il coraggio di rompere. Così come è estremamente significativa un'altra iniziativa che la vede protagonista: la «Nobel

«È una donna forte che non si piega molto simile alla birmana Aung San Suu Kyi»

Womens Initiative», che riunisce le sette donne Nobel per la Pace viventi...

«Che spero possano diventare presto otto, con Ingrid Betancourt...».

Qual è il senso di questa iniziativa?

«Dal Darfur alla Bosnia, ogni pagina atroce nella storia recente dell'umanità, vede le donne come le prime vittime di una violenza brutale. Ma al tempo stesso, sono sempre di più le donne che si ribellano ad una condizione di sfruttamento, di violenza spesso istituzionalizzata: donne che rivendicano i propri diritti, che contestano pratiche sanguinarie e mortificanti della propria sfera sessuale, come l'infibulazione; donne in prima fila nel pretendere dignità e rispetto. L'associazione a cui ho dato vita assieme a Shirin Ebadi (la premio Nobel per la Pace iraniana, ndr.) vuol essere uno strumento al servizio di tantissime donne coraggiose che non hanno la possibilità di far sentire al mondo la loro voce».

Una voce che ha anche il timbro di Ingrid Betancourt...

«Il timbro e il contenuto... Perché Ingrid ha lanciato anche un altro messaggio importante: c'è un'alternativa che paga tra il silenzio e il rumore sinistro delle armi. È l'alternativa non violenta».